

Cercavano scampo dalle fiamme, sono finiti annegati in un canale. È l'atroce destino toccato a oltre 600 abitanti della città di Lagos, la capitale economica della Nigeria, annegati nei due canali che attraversano il centro della città, mentre cercavano di mettersi al riparo dall'incendio scoppiato in un deposito di munizioni. Un bilancio che per ora è solo provvisorio, e che è destinato purtroppo a salire. Secondo infatti l'ambasciatore svizzero in Nigeria, Rudolf Knoblauch, «le vittime si conteranno a migliaia più che a centinaia».

Tutto è cominciato domenica sera, quando si è sentita una forte esplosione in un'affollata strada commerciale di Ikeja, a circa 15 chilometri dall'aeroporto. Le fiamme si sono propagate rapidamente raggiungendo in breve tempo un grosso deposito di munizioni in una vicina caserma. Da quel momento è stato l'inferno: circa 30 esplosioni hanno letteralmente scosso l'intero quartiere, facendo tremare palazzi, mandando in frantumi i vetri delle finestre, bruciando chiese, fabbriche, edifici pubblici, abitazioni. Nell'armeria della caserma erano custoditi proiettili di artiglieria e bombe a frammentazione. Sono bastati pochi minuti e il centro commerciale di Ikeja è stato av-

## Cercavano di mettersi al riparo dallo scoppio di un'armeria a Lagos. Oltre 600 tra uomini, donne e bambini perdono la vita gettandosi in un canale Nigeria, in centinaia annegano per sfuggire alle fiamme

volto dalle fiamme. Uomini, donne, bambini, in preda al panico si sono riversati nelle strade e per sfuggire alle fiamme, molti si sono gettati nei due canali che attraversano il quartiere, l'Oke-Afa e il Pako, nella periferia settentrionale della città.

Ma per molti di loro la fuga dalle fiamme non ha avuto buon fine. Secondo le ultime informazioni, sarebbero più di 580 i corpi recuperati finora dai soccorritori nelle acque dei due canali. Molto di loro, come ha poi confermato un'infermiera di un ospedale della zona, «erano bambini, il più piccolo aveva solo quattro anni». «Qui sull'Oke-Afa ho contato personalmente 60 cadaveri, e almeno altri 200 sono stati trasportati via dalle ambulanze e dai familiari» ha riferito alla stampa locale uno dei soccorritori, aggiungendo che nell'altro canale, i volontari avevano pescato tra i 200 e 300 corpi. Finora, le autorità non hanno ancora



I danni causati dallo scoppio nell'armeria di Lagos

fornito un bilancio ufficiale delle vittime. Intanto, ieri, per tutto il giorno la tv di stato ha mostrato pile di corpi ammassati sulle rive dei canali, volti sconvolti di familiari che segnalavano la scomparsa dei loro cari, mamme disperate in cerca dei loro bambini. Il commissario incaricato dell'informazione ha annunciato che il governatore Bola Tinubu si sta recando sul posto. «Siamo stati informati delle persone annegate. Fino a quando il governatore non sarà sul posto non possiamo confermare le cifre sulle vittime, ma temiamo che si tratti di cifre importanti». Ad aggravare il bilancio ha concorso il fatto che, come è consuetudine in Nigeria, molti familiari di soldati vivevano all'interno del deposito, il quale a sua volta sorgeva al centro di un'area densamente popolata della città.

Alle vittime annegate si aggiungono anche quelle trovate dalle forze dell'ordine per le strade, intrappolate dal-

le fiamme prima di raggiungere i canali: sarebbero almeno una decina i corpi folgorati da cavi elettrici e trovati nei pressi della caserma teatro del disastro. Il presidente Olusegun Obasanjo ha ordinato di aprire immediatamente un'inchiesta per far luce sulle cause dell'incendio.

E mentre i volontari sono ancora al lavoro per recuperare altri corpi, già si levano voci di protesta. Da tempo l'arsenale era fonte di forti preoccupazioni per la gente che viveva nei pressi della caserma. È per questo che di fronte all'ecatombe di ieri, al generale comandante della caserma non è restato altro che chiedere scusa per l'accaduto: «Sono stati fatti sforzi per cercare di migliorare l'immagazzinamento delle armi, ma quest'incidente è arrivato sfortunatamente prima».

In realtà, quella di ieri è solo l'ultima di una serie di esplosioni avvenute nel paese africano più popoloso negli ultimi tempi: centinaia di persone hanno perso la vita in diverse parti del paese, vittime di giganteschi roghi e catastrofiche esplosioni causate dalla sciagurata consuetudine di praticare fuori negli oleodotti per rubare carburante.

c.z.

# Gerusalemme in assetto di guerra

*Paura di nuovi attentati. L'Europa si schiera con Arafat. Sparatorie alle porte di Gaza nella notte*

Umberto De Giovannangeli

Città blindata, città-fantasma. Attanagliata dalla paura, annichita dal dolore. È Gerusalemme, il giorno dopo l'attentato suicida in Jaffa Street. Percorrere le strade del centro commerciale è come visitare un campo di battaglia. Locali vuoti, passanti che accelerano l'andatura per superare in fretta il «triangolo della morte» - la zona compresa tra Jaffa Street la King George e l'isola pedonale di Ben Yehuda, teatro di ripetuti attacchi degli uomini-bomba palestinesi - decine di negozi che mostrano ancora i segni dell'esplosione provocata dalla prima donna-kamikaze palestinese. La tensione è alle stelle, lo stato di allerta ha raggiunto il massimo livello. Si aspetta la rappresaglia dei carri armati d'Israele, iniziata a notte a sud di Gaza contro postazioni della sicurezza palestinese, e poi - chissà - un nuovo attentato. Jaffa Street, come l'intera città, assomiglia ad un fortino super presidato: ogni cento metri c'è una pattuglia di agenti in servizio ventiquattr'ore su ventiquattro. Ed è in questa Gerusalemme in trincea che nell'austera aula della Knesset va in scena lo scontro tra le «due Israele». L'oggetto del contendere è la reiterata volontà del presidente del Parlamento israeliano, Avraham Burg, di recarsi al Parlamento di Ramallah per «parlare di pace» con i

palestinesi. Una decisione aspramente contestata dalla destra ebraica e censurata dal premier Ariel Sharon. Uno scontro che esplose nella giornata in cui la Knesset celebra solennemente la propria fondazione; uno scontro che rispecchia la lacerazione presente nel corpo della società israeliana. «Democrazia ed occupazione militare - afferma Burg nel suo discorso - non possono mai andare d'accordo. Prima o poi bisogna scegliere: o l'una o l'altra. Israele si è a lungo illuso di poter avere entrambe. Adesso il sogno è finito in mille pezzi». Sharon non ha lasciato

cadere la sfida del laburista Burg. Scuro in volto, visibilmente infastidito dalle «provocazioni» di «Avraham il pacifista», «Arik il duro» parte all'attacco: «Democrazia - scandisce deciso - non significa arrendersi di fronte a forze malvage. Una democrazia deve sapersi difendere, quando viene attaccata». È un confronto aspro, dai toni roventi, ma che nobilita la democrazia israeliana. Burg non cede: si dice disposto a sottoporre al voto della Knesset l'opportunità o meno della sua missione. Se fosse sconfitto, andrebbe a Ramallah «anche da semplice deputato».

A fianco di Burg si schiera apertamente il leader del Meretz, la sinistra sionista, Yossi Sarid. «C'è troppo consenso in Israele - sottolinea nel suo intervento - e anche i generali cantano ormai in coro con i politici, come se fossero il coro dell'Armata Rossa». Ma questi cori, aggiunge, «si rivelano spesso pericolosi, perché impediscono di ascoltare la voce solitaria, la voce che avverte del pericolo imminente». La voce di quanti, per dirla con le parole del presidente della Knesset, rifiutano la logica del muro contro muro tra israeliani e palestinesi, e ritengono l'occupazione dei

Territori «fonte di corruzione».

In un Paese che si vive in guerra, anche la folle corsa attraverso Israele di un ladro di auto palestinese scatena il panico per timore di un nuovo attacco terroristico. La fuga nel nord di Israele di Majid Abu Sada (25 anni) ha inizio poco prima dell'alba a un posto di blocco di Kalkyia, una cittadina autonoma palestinese a ridosso della «linea verde» di demarcazione con la Cisgiordania. Originario di un villaggio della zona e noto ladro d'auto, Abu Sada è incappato nel posto di blocco alla guida di una «Subaru» (forse

rubata) e si è lanciato contro i militari, travolgendone uno, mentre gli altri aprivano il fuoco. Ferito, si è poi diretto a Petah Tikva, dove ha speronato una «Volvo» con a bordo due anziani israeliani, marito e moglie. Abbandonata la «Subaru», il giovane palestinese si è impadronito della loro vettura e intorno alle 7.30 locali ha raggiunto la periferia nord di Tel Aviv, dove lungo la strada che collega i sobborghi residenziali di Ramat Gan e Bnei Brah ha travolto un poliziotto che è però riuscito ad aprire il fuoco, uccidendolo. Dall'inizio della sua folle corsa, era-

no frattanto trascorse tre ore, e questo ha messo in luce evidenti falle nel sistema di sicurezza, i cui responsabili erano già sotto accusa per l'attentato suicida dell'altro ieri a Gerusalemme. Una polemica che si riflette anche nel calo di popolarità di Ariel Sharon: secondo gli ultimi sondaggi, due israeliani su tre non credono che la politica del pugno di ferro rafforzi la sicurezza di Israele, mentre la metà degli israeliani auspica un'uscita di scena dell'anziano premier.

Resta poi il mistero della identità della donna-kamikaze fattasi saltare sulla Jaffa Street. La polizia israeliana sospetta che l'attentatrice possa anche essere giunta dall'estero oppure sia stata uccisa nell'esplosione anticipata di un ordigno che doveva solo trasportare nel centro di Gerusalemme. Paura, «misteri», tensione, violenza. È la «normalità» che si vive in Israele e nei Territori (assediati) palestinesi. Confinato da 56 giorni a Ramallah, «scaricato» dagli Usa, Yasser Arafat può contare ancora sul sostegno dell'Europa. Da Bruxelles, dove ieri si sono riuniti i ministri degli Esteri dei Quindici, l'Ue ha ribadito che Israele «ha bisogno dell'Autorità palestinese e del suo presidente eletto Yasser Arafat come partner per negoziare, per sciogliere il terrorismo e per lavorare per la pace». L'Europa insiste perché Arafat operi con decisione per smantellare le infrastrutture terroristiche nei Territori, ma non cambia rotta, nonostante l'irrigimento di Washington. Visto dal vecchio Continente, Arafat non è un leader dimezzato.



Un poliziotto palestinese vicino a poster di Arafat a Ramallah. A lato il luogo dell'attentato dell'altro giorno ad opera di una donna kamikaze

### l'intervista

Hanan Ashrawi

portavoce della Lega Araba

«Nell'opprimere il popolo palestinese, Israele non fa alcuna differenza di sesso o di età: tra i mille uccisi nel corso della rivolta popolare, tra gli oltre 20mila feriti, vi sono tante donne e bambini. D'altro canto, le donne palestinesi hanno sempre rivendicato un ruolo non subalterno nella conduzione dell'Intifada come nel governo dei Territori. Da questo punto di vista, il fatto che l'ultimo attentato a Gerusalemme sia stato compiuto da una donna mi addolora ma non mi sorprende. Perché è il segno, estremo, di un'oppressione divenuta ormai insopportabile». A sventarlo è la donna-simbolo della causa palestinese: Hanan Ashrawi, già portavoce della delegazione palestinese ai negoziati di Washington ed attuale portavoce della Lega Araba. «Negli anni dell'occupazione israeliana dei Territori - ricorda Hanan Ashrawi - le donne palestinesi non hanno solo combattuto il nemico ma hanno mantenuto in piedi il sistema scolastico, consapevoli che la cultura e la memoria sono parti fondamentali di un'identità nazionale».

**Per la prima volta a compiere un attentato suicida è stata una donna palestinese.**

«Mi addolora ma non mi sor-

prende. È il segno della condizione di sofferenza, di frustrazione, di rabbia a cui sono giunti i palestinesi, tutti i palestinesi. Una sofferenza che

Le palestinesi hanno sempre rivendicato un ruolo da protagoniste nella rivolta e nella vita politica

accomuna donne e uomini. Ed oggi, mi creda, non c'è un uomo o una donna palestinesi che non siano disposti a battersi, anche a costo della propria vita, per combattere l'oppressione israeliana».

**Quella di cui parla è una condizione infernale.**

«Ma è la pura e semplice verità. Cosa è oggi la vita di centinaia di migliaia di palestinesi? Sofferenza, solo sofferenza. Cosa sono oggi le città palestinesi? Prigioni a cielo aperto, dove la popolazione civile vive sotto assedio, impossibilitata a muoversi, in attesa dell'ennesima rappresaglia israeliana. Per capire cosa significhi umiliazione è sufficiente tra-

La dirigente dell'Anp: sono addolorata ma non sorpresa dal gesto estremo dell'attentatrice suicida

## «Donna kamikaze? L'oppressione non fa differenze di sesso o di età»

scorrere qualche ora ad uno dei tanti posti di blocco istituiti dagli israeliani, vedere anziani, donne pietre lasciapassare. Non ho mai approvato azioni che mettessero a repentaglio la vita di civili israeliani e resto di questo avviso. Ma con la stessa onestà intellettuale devo dire che comprendo la rabbia e la disperazione che spinge tanti giovani senza futuro a immolare la propria vita per un desiderio di rivalsa che non trova sbocchi politici».

**Di chi è la responsabilità di ciò?**

«Del più forte, di chi poteva fondare il processo di pace su basi oneste, paritarie e invece si è sempre mosso con una logica militarista e una mentalità colonizzatrice. La responsabilità ricade sui governanti israeliani. E il discorso non può limitarsi solo al falco che oggi guida lo Stato ebraico, perché anche i precedenti premier, compresi quelli come il laburista Barak, parlavano di pace, nei fatti portavano avanti la colonizzazione dei territori arabi occupati e si rifiutavano di applicare accordi sottoscritti. L'errore più grave che abbiamo commesso è stato quello di non verificare, passo dopo passo, che gli impegni scritti su un pezzo di carta venissero realmente applicati.

Siamo stati prigionieri delle parole». **Da quasi due mesi Yasser Arafat è confinato a forza nel suo quartier generale di Ramallah.**

«Arafat è prigioniero di Israele, e il suo confinamento è parte di quel piano di annientamento dell'Autorità palestinese perseguito con brutale determinazione da Sharon e dai suoi generali. Ogni atto, ogni dichiarazione di Sharon segnalano la sua volontà di distruggere le intese raggiunte in questi ultimi dieci anni e di rendere impossibile una qualsiasi ripresa del dialogo. Lei sa che non ho mai nascosto le mie critiche ad Arafat e non solo per la conduzione delle trattative con Israele, ma oggi ciò che Sharon vuole abbattere non è solo un uomo, un leader ma il simbolo stesso dell'autonomia politica dei palestinesi. Israele non è alla ricerca di un interlocutore più "moderato", visto che Arafat al tavolo negoziale tutto è sembrato meno che un estremista, ma del nulla, di una sedia vuota con cui fingere di trattare una pseudo-pace...».

**Con Sharon si è schierato apertamente George W. Bush.**

«Non mi ero mai fatta soverchie illusioni sul ruolo super partes degli Usa nel processo di pace. Per questo,

e non da sola, avevo insistito per un pieno coinvolgimento nel negoziato di altri soggetti della Comunità internazionale, come l'Unione Europea e la Russia. Un coinvolgimento che il precipitare della situazione rende quanto mai indispensabile».

**C'è il rischio di una nuova escalation di violenza?**

«Più che di rischio parlerei di certezza. La scelta compiuta dal governo israeliano è chiara: cancellare con la forza l'Autorità palestinese. Sul fronte opposto, c'è un popolo che non si arrende, che non subirà in silenzio l'affossamento dei suoi diritti nazionali e di libertà. Per uscire da questo vicolo cieco occorrerebbe un'iniziativa internazionale forte e unitaria. Ma non mi pare che ciò sia

Alla base del disastro c'è la logica militarista e la mentalità colonizzatrice di Sharon

nell'aria». **Vorrei tornare al ruolo delle donne nella società palestinese.**

«Un ruolo difficile, indubbiamente, perché in tutti questi anni abbiamo dovuto combattere una doppia oppressione: quella, certo più grave, determinata dall'occupazione israeliana, e quella causata dall'essere, quella palestinese, una società permeata da una cultura tribale in cui il ruolo della donna è sempre stato visto come appendice dell'uomo. Ma se guardo a questi ultimi quindici anni, ritrovo lotte e conquiste importanti, anche se non ancora sufficienti, da parte delle donne palestinesi che hanno rivendicato un ruolo non secondario in ogni ambito della vita sociale e politica palestinese. Una presa di coscienza che rappresenta un investimento per il futuro».

**Qual è lo Stato di Palestina che sogna Hanan Ashrawi?**

«Uno Stato realmente indipendente, senza colonie ebraiche al proprio interno. Uno Stato di diritto, fondato sulla parità tra i sessi e sul pluralismo politico, culturale e religioso. Uno Stato per cui è valso battersi sino alla fine».

u.d.g. (Ha collaborato Osama Hamlan)